

Accettare l'ufficio di rettore significa assumersi e far proprio il compito di guida spirituale di questa scuola di studi superiori. La comunità dei professori e degli studenti che si pone al suo seguito, cresce e si rafforza solo sulla base di un verace e comune radicamento nell'essenza dell'università tedesca. Ma questa essenza acquista anzitutto chiarezza, valore e forza solo se prima di ogni altra cosa e in ogni momento coloro che sono alla guida, sono essi stessi guidati — guidati dalla inesorabilità di quella missione spirituale che obbliga e incalza il destino del popolo tedesco a forgiare la propria storia.

Abbiamo una qualche nozione di questa missione spirituale? Se sì o no, non eludibile resta comunque la domanda: siamo noi, corpo insegnante e corpo studentesco di questa università, veracemente e solidalmente radicati nell'essenza dell'università tedesca? E tale essenza possiede una capacità di imprimere indelebilmente il proprio sigillo al nostro esercizio? Solo a una condizione: che noi *vogliamo* radicalmente questa essenza. E chi potrebbe dubitarne? Di solito, si indica nell'autonomia ciò che caratterizza l'università; e questo aspetto va conservato. Ma soffermandoci su ciò abbiamo compiutamente meditato su ciò che tale esigenza di autonomia pretende da noi?

Autonomia significa: porci il compito e determinare modo e maniera della sua realizzazione al fine di essere ciò che

2.15. aut. 1944.
allo (aut. 1944) 1944.

siamo chiamati ad essere. Ma sappiamo veramente *chi noi siamo*, questo corpo di professori e studenti della più elevata istituzione scientifica ed educativa del popolo tedesco? Possiamo noi saperlo, senza *meditare* con costanza e con sempre maggiore forza e determinazione *su noi stessi*?

Né la conoscenza della condizione attuale dell'università, né la familiarità con la sua storia più antica possono garantirci un sapere sufficiente intorno alla sua essenza — a meno che noi, nella chiarezza e nel rigore, non definiamo prima di ogni altra cosa questa essenza in vista del futuro; che noi la vogliamo in tale definizione; e che in tale *volontà affermiamo* noi stessi.

L'autonomia acquista senso solo e soltanto sul fondamento dell'autoriflessione. Ma quest'ultima a sua volta accade solo e soltanto nella forza dell'autoaffermazione dell'università tedesca. Saremo noi in grado di realizzarla? e come?

L'autoaffermazione dell'università tedesca è l'originaria, solidale volontà della sua essenza. L'università tedesca è per noi l'istituzione che sulle fondamenta della scienza e mediante la scienza educa e forma nella disciplina i capi e custodi del destino del popolo tedesco. Volere l'essenza dell'università tedesca significa volere la scienza e cioè volere la missione spirituale del popolo tedesco, in quanto popolo giunto alla piena coscienza di sé nel suo stato.

Scienza e destino tedesco devono giungere alla potenza. E ciò diverranno l'uno e l'altra allorché e solo allorché noi stessi — professori e studenti — *per un verso* affideremo la scienza alla sua più intima necessità e *per l'altro* fronteggeremo il destino tedesco nella sua estrema indigenza.

Noi non sperimentiamo l'essenza della scienza nella sua più intima necessità fintanto che — chiacchierando di un

“nuovo concetto di scienza” — contestiamo a una scienza fin troppo attuale l'autosufficienza e l'assenza di presupposti. Questo modo di procedere puramente negativo e limitato alla storia degli ultimi decenni, ha in realtà solo la parvenza di uno sforzo genuino in direzione dell'essenza della scienza.

Se vogliamo cogliere l'essenza della scienza, non possiamo non porci la questione decisiva: se debba *esserci* ancora per noi scienza o se dobbiamo lasciarla precipitare verso una rapida fine. Che in generale debba esserci scienza, non è in nessun caso incondizionatamente necessario. Ma se deve esserci e deve esserci *per noi e grazie a noi*, allora a quale condizione deve esistere veramente?

Alla condizione di sottoporre noi stessi, di nuovo, alla potenza dell'*inizio* del nostro essere storico-spirituale. Questo *inizio* è l'irruzione della filosofia greca. In quel punto della sua storia, per la prima volta, l'uomo occidentale sulle salde fondamenta di una stirpe in virtù del suo linguaggio, fronteggia l'essente nella sua totalità e lo interroga e lo comprende come l'essente che esso è. Ogni scienza è filosofia, che lo sappia e lo voglia, oppure no. Ogni scienza resta vincolata all'inizio della filosofia. Da esso la scienza trae la forza della propria essenza, posto che di tale inizio sia all'altezza.

Noi vogliamo qui, in questa sede, riconquistare al *nostro* esserci due caratteristiche dimensioni dell'essenza originariamente greca della scienza.

Presso i greci circolava un antico racconto secondo cui Prometeo sarebbe stato il primo filosofo. A Prometeo Eschilo attribuisce una sentenza che esprime l'essenza del sapere:

τέχνη δ'ἀνάγκης ἀσθενετέρα μακρῶ

(Prom. 514)

[sic]
 In Uscita = verso "l'Uscita"
 una incertezza circa il destino

“Ma il sapere è molto più debole della necessità”. Il che vuol dire: ogni sapere intorno alle cose è innanzitutto alla mercé della tracotante ultra-potenza del destino, e votato a fallire di fronte ad essa.

Ma allora, per fallire realmente, il sapere deve trarre da sé e dispiegare la sua suprema ostinazione e caparbieta, grazie alla quale l'intera potenza della ascosità dell'essente insorge e si dischiude. Così in vero l'essente si manifesta nella sua insondabile sovranità e dà al sapere la sua verità. Questa sentenza sulla impotenza creativa del sapere è un'affermazione dei greci, presso i quali troppo facilmente si vorrebbe trovare l'immagine archetipa di un puro sapere fondato unicamente su sé stesso e oltre a ciò dimentico di sé, sapere che viene chiamato da noi — atteggiamento “teoretico” —. Ma che cos'è per i greci la θεωρία? Si risponde: la pura contemplazione, che solo ci tiene vincolati all'oggetto in questione nella sua necessità e pienezza. Questo comportamento contemplativo deve — con un esplicito riferimento ai greci — soddisfare unicamente sé stesso. Ma questo richiamo ai greci è inesatto ed errato. La teoria infatti non accade in primo luogo neppure una volta per sé stessa — ma solo e soltanto nel pathos che coglie chi si trova in prossimità dell'essente in quanto tale e preda del suo incalzare. In secondo luogo i greci lottarono proprio allo scopo di concepire e portare a compimento questo interrogare contemplante come un modo, anzi come il modo supremo dell'ἐνέργεια, dell'esser-al-lavoro dell'uomo. Il suo senso vero non consiste nel ridurre la prassi alla teoria, ma al contrario nel comprendere la teoria come la suprema realizzazione di una prassi genuina. Per i greci la scienza non è un bene culturale, ma

questo è
 20
 il Uscita = verso "l'Uscita"
 una incertezza circa il destino
 Cio è non amato il Uscita = verso "l'Uscita"
 una incertezza circa il destino

il cuore, il centro più interno dell'intero esserci del popolo e dello stato. Scienza non è per i greci neppure il puro strumento grazie a cui ci si rende consapevoli di ciò che non si sa, ma la potenza che rende acuto e penetrante l'intero esserci e lo domina totalmente.

Scienza è l'interrogante star-saldi nel cuore della totalità dell'essente che costantemente si cela. E tale attivo perseverare è consapevole della sua impotenza di fronte al destino.

Questa è l'essenza originaria della scienza. Ma non sono trascorsi due millenni e mezzo da quell'inizio? Non ha forse il progresso umano mutato anche la scienza? Certo! Tanto la concezione teologico-cristiana del mondo che è seguita a quell'inizio, quanto il più tardo pensiero tecnico-matematico dell'età moderna hanno effettivamente e nel tempo allontanato la scienza dal suo inizio. Ma non per questo quell'inizio è stato superato e tanto meno nientificato. Poiché, se si è d'accordo che l'originaria scienza greca è un evento grandioso, allora il suo *inizio* è *ciò che in esso vi è di più grande*. L'essenza della scienza non potrebbe venir svuotata e messa fuori uso, come accade oggi a dispetto di tutti i risultati e della stessa “organizzazione internazionale”, se la grandezza dell'inizio non fosse ancora presente. L'inizio è ancora. Non è *alle nostre spalle*, come un evento da lungo tempo passato, ma ci sta *di fronte, davanti* a noi. L'inizio, in quanto è ciò che vi è di più grande, precede tutto ciò che è sul punto di accadere e così è già passato oltre noi, al di sopra di noi. L'inizio è iscritto nel nostro futuro, ci è di fronte come l'ingiunzione che da lontananze remote ci chiama a riconquistare di nuovo la sua grandezza.

Solo, se, obbedendo a tale ingiunzione, ci disponiamo a riconquistare la grandezza dell'inizio, la scienza diviene la

più intima necessità dell'esserci. Diversamente essa resta un fatto del tutto casuale in cui siamo coinvolti, oppure il tranquillo diletto di una occupazione senza rischi che risponde all'esigenza di un mero accrescimento di conoscenze.

Ma se ci disponiamo alla remota ingiunzione dell'inizio, allora la scienza deve essere l'evento fondamentale del nostro esserci spirituale-patriottico.

E se il nostro più proprio esserci si trova davanti a un mutamento grandioso, se è vero ciò che ha detto l'ultimo filosofo tedesco che appassionatamente ha cercato Dio nel dolore, F. Nietzsche: "Dio è morto" — se noi non possiamo esimerci dal compito di prendere sul serio questa solitudine dell'uomo d'oggi nel cuore dell'essente, in quale situazione si trova la scienza?

Nel frattempo l'iniziale stupefacente perseverare dei greci nello stupore di fronte all'essente è mutato in un esser-esposti senza difesa alcuna nell'ascoso e nell'incerto, cioè nel problematico.

L'interrogare non è più l'inevitabile premessa alla risposta intesa come sapere, ma diviene esso stesso la forma suprema del sapere. L'interrogare produce e sviluppa la forza che gli è propria, di dischiudere l'essenziale di ogni cosa. L'interrogare incalza e obbliga alla estrema semplicità dello sguardo che si volge all'inaccessibile.

Un interrogare siffatto spezza e distrugge l'incasellamento delle scienze in discipline particolari, parziali; le va a riprendere dalla illimitata e insensata dispersione in campi e settori isolati e espone la scienza immediatamente alla produttività e alla sovrabbondanza di tutte le forze e potenze dell'esserci storico-umano, che concorrono a dare forma al mondo: natura, storia, linguaggio; popolo, costume, sta-

to; poesia, pensiero, fede; malattia, follia, morte; diritto, economia, tecnica.

Se dunque vogliamo l'essenza della scienza nel senso dell'*interrogante star saldi allo scoperto nel cuore dell'estrema problematicità dell'intero essente*, allora questa volontà d'essenza è in condizione di procurare al nostro popolo il suo mondo, in cui domina il rischio più intimo e più estremo, cioè il suo mondo veramente *spirituale*. Infatti "spirito" non è né mero ingegno, né il disinvolto gioco dell'intelligenza, né l'arte di promuovere illimitatamente distinzioni logiche, né la ragione che governa il mondo, ma spirito è decisione originariamente e consapevolmente determinata verso l'essenza dell'essere. E il mondo spirituale di un popolo non è la sovrastruttura di una cultura, tantomeno l'arsenale in cui vengono di volta in volta conservati conoscenze e valori, che vi entrano e escono continuamente, ma è la potenza che scaturisce dalla più profonda conservazione delle sue forze fatte di terra e di sangue, potenza che provoca la più intima commozione e il più ampio sommovimento del suo esserci. Solo un mondo spirituale è per un popolo garanzia di grandezza. Infatti lo costringe a far sí che la costante decisione fra volontà di grandezza e tentazione di decadenza divenga la legge che regola il passo nella marcia che il nostro popolo ha iniziato verso la sua storia futura.

Se vogliamo una essenza siffatta della scienza, il corpo insegnante dell'università deve realmente disporsi ad occupare gli avamposti del fronte, dove estremo è il rischio che proviene dall'incertezza costante del mondo. Se ivi sta saldo, cioè se da lì — nell'essenziale prossimità della inquietante presenza di ogni cosa — gli giunge l'interrogare che tutti accomuna e il dire che dalla comunità scaturisce, allo-

ra il corpo insegnante diviene una forte e solidale comunità di capi. Infatti nell'esercizio del comando che è proprio di un capo, l'aspetto decisivo non consiste nel puro procedere davanti agli altri, ma nella forza di poter avanzare soli, non per proprio capriccio ma in virtù di una determinazione più profonda e di un compito più ampio. Una forza siffatta vincola all'essenziale, produce la selezione dei migliori e suscita coraggio in quelli che seguono. Ma noi non abbiamo alcun bisogno di sollecitare e destare chi è chiamato a seguirci. Il corpo studentesco tedesco è già in marcia. Ed è alla ricerca di quei capi al cui seguito intende elevare la propria determinazione a verità fondata sul sapere e a parola nella chiarezza della parola e dell'opera che agisce nel momento stesso in cui è conoscenza e comprensione.

Dalla decisione del corpo studentesco tedesco, di fronteggiare il destino tedesco nella sua estrema indigenza, proviene una volontà *diretta* all'essenza dell'università. Questa volontà è una volontà *vera* in quanto il corpo degli studenti, grazie al nuovo diritto studentesco, pone sé stesso al servizio della legge della propria essenza e con ciò delimita e definisce prima di ogni altra cosa, tale essenza. La libertà suprema consiste nel dare a sé stessi la legge del proprio agire. La tanto decantata libertà accademica è stata cacciata dall'università tedesca; infatti non era vera, genuina libertà, in quanto era volta esclusivamente a negare. "Libertà accademica" significa prevalentemente indifferenza, piacere di dare libero sfogo alle proprie intenzioni e tendenze, nell'assenza totale di vincoli tanto nel costruire quanto nel distruggere. Ma il concetto di libertà del corpo studentesco viene ora ricondotto alla sua verità. E da tale concetto provengono gli obblighi e i servizi cui sarà chiamato nel futuro.

Il primo obbligo è rivolto alla comunità del popolo. Esso obbliga alla partecipazione in comune agli sforzi, alle aspirazioni e alle possibilità di ogni corporazione e di ogni cittadino del popolo tedesco. Questo obbligo verrà in seguito stabilmente fissato e radicato nell'esserci studentesco mediante *il servizio del lavoro*.

Il secondo obbligo è rivolto all'onore e al destino della nazione nel concerto degli altri popoli; esige la disponibilità al sacrificio supremo — è disponibilità resa sicura di sé nel sapere e nel potere e maturata nella disciplina. Questo obbligo comprende e penetra ormai l'intero esserci studentesco come *servizio delle armi*.

Il terzo obbligo è rivolto alla missione specifica del popolo tedesco. Questo popolo agisce sul proprio destino ponendo la propria storia là dove si manifesta la ultra-potenza delle forze dell'esserci umano che danno forma al mondo: e ottiene quindi nella lotta, in modo sempre nuovo, il suo mondo spirituale. Così esposto alla più estrema problematicità del proprio esserci, questo popolo vuole essere un popolo spirituale. Esige da sé e per sé, nei suoi capi e custodi, la severa e spietata chiarezza del sapere più alto, più ampio e più ricco. Una gioventù studentesca che trova ben presto il coraggio di entrare nell'età virile e dispiega la propria volontà per il destino futuro della nazione, obbliga sé stessa radicalmente al servizio di un siffatto sapere. *Il servizio del sapere* non potrà più essere per questi giovani l'opaco, oscuro e rapido addestramento ad una professione "onorata". Poiché l'uomo di stato e l'insegnante, il medico e il giudice, il parroco e l'ingegnere, sono nello stato le guide dell'esserci nazional-patriottico e hanno il compito di sorvegliare le potenze formatrici dell'esser-umano, queste professioni e l'e-

ducazione necessaria per il loro esercizio, sono rimesse e affidate al servizio del sapere. Il sapere non è al servizio delle professioni, ma al contrario: le professioni ottengono e custodiscono quel supremo ed essenziale sapere del popolo intorno all'intero suo esserci. Ma tale sapere a sua volta, non è la pacifica acquisizione di conoscenze intorno all'essente e ai valori in sé, sibbene il più alto cimento dell'esserci nel cuore dell'ultra-potenza dell'essente. La problematicità dell'essere in generale esige dal popolo lavoro e lotta e vincola indissolubilmente il popolo allo stato, al quale ultimo appartengono le professioni.

I tre obblighi — *mediante* il popolo *in* direzione del destino dello stato *nell'orizzonte ultimo* della missione spirituale — sono aspetti cooriginarii dell'essenza tedesca. I tre servizi che ne scaturiscono — servizio del lavoro, delle armi, del sapere — sono uguali per necessità e rango.

Il sapere che lavora per il popolo, il sapere che si tiene pronto per il destino dello stato in uno con il sapere che riguarda la missione spirituale, formano l'originaria, compiuta essenza della scienza, la cui realizzazione ci è assegnata a condizione che noi siamo disposti ad accogliere e a far nostra la remota ingiunzione dell'inizio del nostro esserci storico-spirituale.

A una scienza così intesa ci si riferisce quando l'essenza dell'università tedesca viene definita come la scuola di studi superiori che dalla scienza e mediante la scienza educa e forma nella disciplina più severa i capi e i custodi del popolo tedesco.

Questo originario concetto di scienza non solo obbliga e vincola alla "oggettività" effettiva, ma innanzitutto all'essenzialità e semplicità dell'interrogare nel cuore del mondo

storico-spirituale del popolo. Si — solo a partire da tale concetto può fondarsi per la prima volta una verace oggettività, cioè quest'ultima può trovare il modo e i limiti del suo essere.

La scienza così intesa deve diventare la potenza formatrice del corpo dell'università tedesca. In ciò vi è un duplice aspetto: corpo insegnante e corpo studentesco devono, nel modo che è loro proprio, *lasciarsi afferrare* dal concetto di scienza e in ciò *perseverare*. Ma nello stesso tempo questo concetto di scienza deve penetrare e intervenire nelle istituzioni fondamentali al cui interno professori e studenti svolgono quotidianamente il loro lavoro scientifico: nelle facoltà e nei politecnici.

La facoltà è veramente tale se evolve fino a diventare una istituzione radicata nell'essenza della propria scienza, se diviene capace di dare a sé stessa leggi spirituali per poter inscrivere nell'uno e identico mondo spirituale del popolo le potenze dell'esserci che la incalzano.

Il politecnico è veramente tale se si pone a priori nell'ambito di tale legislazione spirituale e con ciò spezza i limiti della specializzazione e oltrepassa tutto il superfluo e l'inutile connessi ad un addestramento professionale puramente esteriore.

Nel momento in cui le facoltà e i politecnici riprendono sulle loro spalle le questioni essenziali e semplici della scienza da cui traggono origine, professori e studenti sono già afferrati dalle stesse necessità ed esigenze ultime dell'esserci del popolo nel suo stato.

Tuttavia il prender forma dell'originaria essenza della scienza esige un tale grado di rigore, responsabilità e superiore perseveranza che rispetto ad essa hanno ben poca im-

portanza l'ubbidienza coscienziosa o la solerte revisione di procedure tradizionali di comportamento.

Ma se i greci hanno impiegato tre secoli per porre sul suo giusto terreno e in una direzione certa, la questione dell'essenza del sapere, noi non dobbiamo pensare che il chiarimento e lo sviluppo dell'essenza dell'università tedesca possa aver luogo nel semestre corrente o in quello futuro.

Una cosa tuttavia sappiamo a partire dall'essenza dell'università che abbiamo indicato: che l'università tedesca può acquistare potenza e forma solo se i tre servizi — lavoro, armi e sapere — si trovano cooriginariamente congiunti in *un'unica* forza capace di lasciare la propria impronta. Il che vuol dire: la volontà essenziale del corpo insegnante deve distarsi e giungere alla semplicità e ampiezza che sono proprie dell'essenza della scienza. La volontà essenziale del corpo studentesco deve obbligare sé stesso alla suprema chiarezza e disciplina del sapere e deve introdurre la scienza che riguarda il popolo e il suo stato nell'essenza della scienza. L'una e l'altra volontà devono porsi in lotta. Ogni capacità della volontà o del pensiero, tutte le forze del cuore e tutte le facoltà del corpo devono svilupparsi *mediante* la lotta, accrescersi *nella* lotta e perseverare *come* lotta.

Abbiamo scelto la lotta consapevole di chi pone interrogativi e con *Carl von Clausewitz* affermiamo: "Io mi considero libero dalla irresponsabile speranza in una salvezza proveniente dal caso".

Ma la comunità in lotta di professori e studenti può mutare radicalmente l'università tedesca facendone la sede della legislazione spirituale e può realizzare in essa il cuore in cui nel modo più risoluto si raccoglie il servizio supremo che si deve al popolo e allo stato, solo se studenti e professori

si mettono in ordine di marcia con maggior semplicità, rigore e sobrietà di tutti i loro compatrioti. Chi ha la responsabilità di capo deve dare la propria forza a chi è chiamato a seguirlo. Ma l'essere al seguito comporta la resistenza e l'opposizione. Questo contrasto essenziale che investe capi e seguaci non deve né venir cancellato né scomparire.

Solo la lotta tiene aperto il contrasto e radica nell'intero corpo di studenti e professori quella disposizione fondamentale a partire da cui l'autoaffermazione che assegna a sé i propri limiti, potenzia la decisa autoriflessione fino a farne genuina autonomia.

Vogliamo o no l'essenza dell'università tedesca? Dipende essenzialmente da noi se e come impegnare radicalmente e non casualmente le nostre forze per l'autoriflessione e l'autoaffermazione — oppure pur con le migliori intenzioni ci limitiamo soltanto a mutare vecchi e superati indirizzi e a introdurne di nuovi. Nessuno può impedirci di fare ciò.

Ma nessuno ci interpellerà: "lo volete o no?", quando la forza spirituale dell'occidente precipiterà verso il fallimento, crollerà nelle sue strutture e una moribonda cultura stramazzerà al suolo e spingerà tutte le forze nella confusione e le lascerà cadere nella follia.

Che ciò possa accadere o meno dipende dalla nostra volontà, dal nostro volere noi stessi ancora e di nuovo come popolo storico spirituale — oppure dal nostro non volerlo —. Ognuno di noi nella sua singolarità e individualità irripetibile decide su ciò, anche quando e proprio quando evita di decidere, allorché si ritrae di fronte a questa decisione. Ma noi vogliamo che il nostro popolo compia per intero la sua missione storica.

Noi vogliamo noi stessi. Così ha già deciso la giovane e

giovanissima forza del popolo che si muove e che si è posta in cammino al di sopra di ognuno di noi.

Ma comprenderemo interamente la nobiltà e la grandezza di questa riscossa allorché e solo allorché avremo iscritto nei nostri cuori quella profonda e ampia riflessione da cui l'antica saggezza greca trasse la sentenza:

τὰ ... μεγάλα πάντα ἐπισηαλῆ ...

Tutto ciò che è grande ... è nella tempesta.

(Platone, *Politeia* 497 d,9)

IL RETTORATO 1933/34 FATTI E PENSIERI

Nell'aprile del 1933 venni eletto Rettore dal Plenum dell'Università con l'unanimità dei consensi. Il mio predecessore von Möllendorf, dopo un breve periodo di attività, aveva dovuto lasciare l'ufficio su richiesta del ministero. Lo stesso von Möllendorf, con cui ebbi occasione di parlare sovente in modo dettagliato della successione, espresse il desiderio che io assumessi il rettorato. Nello stesso tempo Sauer, che aveva già ricoperto quell'ufficio, cercò di convincermi ad assumere l'incarico nell'interesse dell'università.

Ancora nel corso della mattinata del giorno in cui doveva svolgersi l'elezione, avevo molte perplessità e volevo ritirare la candidatura. Non avevo alcun rapporto con chi deteneva il potere nello stato e nel partito, non ero membro del partito, né mi ero in alcun modo impegnato politicamente. Non ero assolutamente certo di essere idoneo alle necessità e ai compiti che avrei dovuto affrontare in un ufficio in cui si concentra il potere politico nel mondo accademico. Ma altrettanto incerto era il modo in cui l'università avrebbe proceduto nel suo cammino, facendo unicamente assegnamento nelle proprie forze, al fine di trovare in modo più